

La pretesa d'amore di Paolo Volponi

Se tu non avessi questa pretesa d'amore
e se tu potessi accontentarti di fare e giudicare
e se tu volessi contenere, anche solo per un momento, l'ansia che *ti*
investe e *ti* misura,
lo spettro infantile di ogni vetro, acqua, colore,
il fervido messaggio della violenza,
la dura conta di ogni giornata, che si somma
infine nell'ordine e nella colpa,
e ricominciare come se ogni cosa intorno, o uomo,
altro non fosse che una compagnia, un raggio ...
Se potessi accontentarti di guardare da questa casa
che ti è toccata, un paesaggio di pioppi e, dietro, il fiume:
udire la sua ostinazione come un ritmo concorde,
avanzare, guardare *i* suoi riflessi di neve, la pellicola di luce:
altra concessione della natura che appare
con la stessa specie servita, la stessa intenzione,
dalle case fabbricate in cortili,
messe tra *i* ciuffi delle acacie a imitare una forma naturale, spezzate
dai balconi con i tetti scoperti, nudi dall'alto
dove volano corvi e bianchi, dementi migratori;
accettare quest'altra città
di una gente ordinata e indifferente ...
Accontentarti di pochi vanti e della nostalgia,
ma non sprofondare e divagare dietro una sociologia
raschiata dal disco di un raziocinio secondario,
di un pensiero forzato per giustificare
la propria viltà e quale segno per potere

convincersi di durare e per immaginare una preistoria
come la larva di una giovinezza che non cresce, non muta.
Non sentire dissolversi i metalli fuori o dentro, i minerali
le stelle o le miniere sotto la lingua, quali
sapori della propria presunzione;
non accendere un'altra idea senza controllare;
non inveire, e ripetere l'invettiva per rimanere allo scandalo,
non accettare per gli altri la rassegnazione
credendo per sé rivoluzionario
ogni gesto, ogni infondato tentativo, ogni studio;
non confondere l'ansia con il pensiero e la ragione,
la noia o il divertimento con il giudizio;
non pretendere la vittoria come la grazia,
non rovesciare infinite operazioni sopra il taglio del vero,
non controllare e giudicare senza mai scegliere e credere
ed intanto lavorare in servitti: in servitù lavorare
e nemmeno più capire il senso della fatica
con dolore ed umiltà, come vedere il verso
del legno chiaro che tagliano altrove
nelle segherie dove ancora è campagna
e dove ancora lo spasimo serra la ragione,
e girano il sole e il terriccio di qualche rivoluzione.

Ritirarsi allora dalla finestra,
abbassare le tende e chiudere gli occhi, negar si il paesaggio,
impedire il naufragio e tornare dentro,
di fronte a sé, davanti ad una piccola specchiera.
Se, dentro, le luci si muovono sulle cose
tu dici, tu puoi dire: natura morta;
tu puoi proporti agli oggetti, alla vita ferma
che sotto le luci consuma un tempo indefinito,
una frazione ed uno spazio, ed allora
da quel tempo tu vedi nascere prima un colore:
disporsi un colore - tu vedi - come quella materia
viva che viene da un pensiero in sospensione;
e, dopo, sentire, tu puoi, il suono
di quei metalli da nessun'altra miniera cavati
che dal tuo stesso corpo, immenso, articolato
che brulica dentro come una serpe cieca,
tristo bottino della tua stessa ragione.
Ma allora la tua tristezza è testimone

del tuo valore ed allora riprendi le cose
e prosegui davanti a loro e le disponi.
Nell'interno, in cucina, sul tavolo trovi la quieta
natura che ti conforta e senti accanto,
pura, un'aria limitata, un soffio, un taglio
che giunge dalle selve non lontane,
sui carciofi o sul pane, sul vetro; e dietro la luce,
l'acqua del lavandino, il biancore
della stoviglia, che è inutile quanto immortale.
Ecco che quando vedi l'uomo costruito per intero,
che ti pare pronto a decidere e sicuro,
allora ecco tu vedi come inutile un cerchio chiuda ogni cosa,
l'occhio, il muro, e allarghi solo uno spazio
dove è richiesta un'altra impresa,
in un vuoto, un precipizio, ed ancora la sorpresa
di un altro dubbio, e mai svuotato,
vivo nella matrice: il senso della colpa.
Allora puoi riprendere, a quel limite,
sfidando la tua colpa, per la sua stessa forza,
un asserto, togliere l'usura dell'abitudine, dipanare,
il nebuloso terrore che minaccia ormai
dalla figura stessa dell'uomo
e ritornare alle cose quiete, ai pegni di una donna,
alla brocca, al filo del ricamo, alla finestra,
alla tenda che si annoda per tanti gesti;
e controllare la carta sul muro, il muro stesso,
regolare la luce con la persiana, e vedi lei, la donna,
stringere la bocca, rassettare i capelli, la blusa,
preparare il canestro, versare il latte
e intanto da queste cose, la vedi, sollevare un pensiero,
una parola, che indovinate insieme, entrare nella vita facendo,
disponendo le cose: intervenire.
Oppure se il paesaggio frema al limite di casa
guardare, devi, le forme, controllare gli spazi,
misurare, ritrovare il senso, la struttura,
guardare il germoglio degli angoli e seguire quella forza che cresce;
ed ancora limitare con un conto, una occhiata
la dimensione, il vicinato, il gruppo, la strada
dove ogni cosa è legata, innestata
nel sentimento materiale di una libertà
comune ed utile come una ringhiera.

Togliere al paesaggio la convulsa angoscia
che sorge dal banale come la nebbia da un campo,
e come dalla lontananza la caligine
di un calore che si trasforma ancora nell'ansia;
cancellare le volute di un immaginario, ambiguo cielo
che entra nelle cose per cantare,
per sottrarle al silenzio del reale;
entrare nel paesaggio come una tenaglia,
come una scure e ritrovare ogni angolo e segmento,
ogni forza, ciascuna distinta nel legno, nell'acqua, nella terra:
di ogni albero, il verso, la figura, la chioma robusta che è
unitaria; scoprire la radice per giudicare la materia e poi
avanzare, toccando, scegliendo, allargando, allineando
ed intorno comporre una muraglia che è il giudizio,
una tessitura, un cubo verde, e senza dire una parola lasciare
ai prati, al prato, perché uno solo è davanti,
la sostanza del suo verde, colorata di rosso,
di nero, di azzurro e poi, al limite esatto,
netta la differenza con un bosco come un'uva intricato,
composto, dove distesa è la materia del legno, sopra,
sotto il verde e poi la terra gialla,
i sassi, le correnti, i trasporti fluviali;
estirpare l'eresia del concerto, la consuetudinaria
disposizione degli strumenti, la percussione di una vallata
e giungere invece a quella essenza che di ogni vera,
. .. atomo, sfera, e figura ... vera cosa;
di ogni taglio, di ogni parallela, di ogni intersezione
si apre mostrando l'umile qualità;
di quel pensiero reclinato da tempo nelle cose,
spazio pulito o pugno di segmenti, o porta o strada,
comunque, per ciascuno comunque buono, e non distinto
nel rispetto che l'oggetto tiene, esso stesso, per sé e per
la sua natura, nel progetto che lo compone, nel rapporto.

Allora il paesaggio è una vita quieta dove
l'uomo entra e lavora e guarda e muove,
- può ribaltarsi e girare - e muove fino alla estrema,
ultima riga, alla estrema freddezza della sua coscienza;
allora la natura è la figura, l'involucro o la serva di tale coscienza.
Allora restituita a se stessa da tutte le cose intorno,
allargato lo spettro delle reazioni e delle leghe,

l'allegria dell'uomo avanza come dentro un incendio e dentro l'incendio
allora lieto è il colloquio di ogni materia che s'infuoca.
Allora il pensiero con altri prima e dopo,
ognuno fratello, (e per ognuno ogni cosa ordinata il vero bisogno soddisfa:
la nutrizione, la certezza, la visione, l'intervento,
la lingua, il giudizio); ognuno con un banco davanti dove
dispone e inchioda,
accarezza, aduna il giornale, la mela, la tovaglia,
affida di traverso un coltello, un piatto, una bottiglia,
la luce di una squama, l'occhio di un animale.
Non cade allora il pensiero e non cede alla natura:
Lì si incontra la tranquilla possibilità di esistere:
l'uomo che solo a fianco del suo frutto, oppure con tanti vicini
davanti alle loro cose o ad altre,
le stesse poste altrove, con un altro raggio,
un limone, una medaglia, un altro davanale ...

ma sempre uguale resta la visione,
la chiara inconfondibile visione del teschio:
la scienza come l'occhiaia, il biancore, lo spoglio
biancore della testa, (il nido, la cava rovesciata)
la rosa, il tulipano, e accanto
la fetta fresca del pane, il ramo delle amarene.
Lì non muore la storia né la natura
ma l'uomo si appresta alla tavola dei compiti,
alla lettura dei messaggi sulla tazzina,
sul manico, sul piatto che madre, padre ed altri,
i vicini, i fratelli, quelli che piantarono il paesaggio,
a lui cedettero, per un tratto, nel percorso di un uso confidente
della scatola, della fruttiera, dell'acqua a metà della ciotola,
della carta sfogliata.
Oggi, che sia di settembre, un uomo può
tornare a casa e guardare la tavola,
il panno lavato, il coltello, l'uva, il melone;
in fondo un garofano, aggiunto al margine
dove la carta di un giornale si volta
ed acquista un senso di verità che è la stessa del taglio bianco
della camicia, della barba, della lingua dell'uomo;
tro.re una sporta di verdura rovesciata, il latte,
e regolare sulle cose lo sguardo, la mano,
sentire come accanto palpita la fatica,

dentro la più giovane foglia del sedano,
e come il risentimento diventi interno, una sostanza,
un ceppo che compone lo stomaco, il cuore, l'intestino,
che scalda la ragione come il sesso.
E dietro, lo strumento, il filo d'ogni sottile ombra nemica,
le corde e l'occhio della memoria, l'uva,
l'uva scomposta e aggrovigliata, quietata dentro la forma
che pare inventata
in un innesto mosso dalla speranza della palingenesi,
interrotte le affettuose contumelie della sequenza dei frutti
e gli incestuosi lamenti; disposta una musica a quadri sul tavolo,
sulla natura stessa dei diversi oggetti;
oppure dentro un taglio, che non è la finestra
ma la finestra di una delle cose elencate, mosse,
annodate in quella costruzione umana che di fronte
ha l'uomo attivo, non indulgente, felice:
la costruzione che vola sulla vivente esplosione.